
Guido Arbizzoni

Appunti sulla lingua del *Polifilo* e la sua (s)fortuna

1. Prendo avvio dalla sintetica definizione della lingua del *Polifilo*, quale si legge nel volume dedicato al *Quattrocento* di una nota, diffusa ‘storia della lingua’:

Il linguaggio artificiale in cui il testo è scritto è unico: «l’orditura italiana di un periodare boccaccesco è, non già infarcita, ma addirittura saturata dei più affollati e squisiti latinismi di estrazione argentea, all’ingrosso apuleiana e gelliana». Un volgare che sopporta l’estrema dose di latinizzazione possibile, al limite dello snaturamento. È tradizionale vedere nel polifilescio l’esperimento linguistico inverso e complementare (nella stessa regione veneta e nello stesso momento di trapasso) rispetto al macaronico [...]. Contini immagina il polifilescio come «la posizione linguistica macaronica ... rovesciata e trasposta dal latino al volgare» e trova questa connessione «morfologicamente ovvia». Non bisogna però dimenticare la fondamentale dissimmetria creata dal fatto che il macaronico è parodico, il polifilescio a quanto, pare, no. Corrispondentemente, nel macaronico la componente volgare è la più bassamente dialettale, per ottenere il massimo dislivello in funzione comica; nel polifilescio al contrario il volgare è il toscano appunto boccaccesco con patina settentrionale illustre: cioè non si gioca affatto sul dislivello, ma si parte dal volgare già alto per farlo ‘impennare’.¹

¹ M. TAVONI, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 169-170 (“Storia della lingua italiana”).

La citazione, nelle corrette esigenze di un ‘manuale’, presenta lo stato della questione secondo le acquisizioni dei maggiori studiosi della materia: da Contini, virgolettato nel testo,² a Segre³ e Pozzi-Ciapponi⁴ almeno.

Ripercorro la definizione: la lingua del *Polifilo* vi è detta artificiale (non corrispondente ad alcuna lingua d’uso, né di tradizione letteraria, né, tantomeno, parlata); la sua artificialità è ottenuta innestando su base volgare, che diventa quasi irriconoscibile, il massimo possibile di latino, prevalentemente non classico. È introdotto quindi il confronto, su base formale, con l’altro linguaggio artificiale che fa irruzione, prima timidamente, poi prepotentemente con Folengo, entro la tradizione letteraria. Se il rapporto tra il linguaggio del *Polifilo* ed il maccheronico è accettabile in prospettiva didascalica e da un punto di vista strettamente morfologico, i due linguaggi vanno però distinti nell’‘intenzione’ (“il macaronico è parodico, il polifilescio, a quanto pare, no”): l’innesto semantico su base strutturale allotria è, in essi, del tutto antitetico, dacché il macaronico attinge al lessico triviale, compreso quello che esprime le funzioni basso-corporee, il polifilescio al lessico eletto delle lingue tecniche e delle attività dello spirito. Nella sua sintesi Tavoni, con quella precisazione

² Dal ‘cappello’ introduttivo alla scelta antologica dell’*Hypnerotomachia*, in: G. CONTINI, *Letteratura italiana del Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1976, p. 590.

³ C. SEGRE, *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, in: *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, Atti del convegno (Mantova 15-17 ottobre 1977), a cura di E. BONORA-M. CHIESA, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 62-74, a p. 63: “Toscana letteraria che s’impenna verso il latino: la gara col latino umanistico si avverte in quasi tutti gli autori del tempo [...]. Caso limite il linguaggio di Francesco Colonna, dove morfologia e sintassi padane illustri accolgono un lessico latino o tardo-latino, con molti neologismi ancora classicheggianti”. Ristampato in: C. SEGRE, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979, p. 170.

⁴ F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione critica e commento a cura di G. POZZI-L.A. CIAPPONI, Padova, Antenore, 1980, vol. II, p. 10*: “Il suo risultato linguistico può sì essere inserito nel quadro generale della crisi che diede luogo alle diverse soluzioni del latino ciceroniano e del latino eclettico, del volgare toscaneggiante e del volgare crudamente dialettale, delle miscele latino-volgari del maccheronico e del pedantesco; ma si deve tener distinto da tutte quante [...]. Maggiore è ancora la distanza che separa il polifilescio dal maccheronico, nella misura, che è grande, in cui la sua formula esclude ogni elemento vernacolo intenzionale. La sua prosa può parerci oggi talora goffa, talora parodistica; ma è una deviazione del nostro sguardo, che non ha fondamento nello stato storico delle cose. Dietro alle sue deformazioni linguistiche non stanno il ghigno e le brame dell’eroe rusticale, non l’urto d’un senso esasperato dell’esistenza, bensì l’eden asettico ed imperturbato, il prurito lieve d’un rapimento estatico senza interruzioni”.

(“a quanto pare”) inserisce un sostanzioso distinguo rispetto alla posizione di Contini che accennava invece, ancora nel ‘cappello’ all’antologia succitata, alla tentazione di

riconoscere a questo delirio verbale, concomitante per epoca e per regione al macaronico di Tifi e Corrado e al vernacolo dei pavani e del Sommariva, e da inquadrarsi a più largo raggio in una cornice di espressività veneta già visibile nel Trecento, dalla canzone di Auliver in giù, un tratto di impegno caricaturale.⁵

Al proposito credo che rimangano valide le considerazioni di Carlo Dionisotti relative alla sede di stampa: “Aldo non era un editore che stampasse per lucro qualunque cosa gli venisse offerta. Neppure era un editore che stampasse qualunque cosa un amico gli offrisse”.⁶ Pur con tutte le esitazioni e le cautele (l’assenza, ad esempio, di una propria prefazione) Aldo, prima dell’incontro con Bembo e di fronte al primo testo in volgare da stampare, dovette avvertire una qualche fascinazione di quella proposta che rispondeva, estremizzandola, alla ipotesi umanistica di nobilitazione del volgare attraverso un forte innesto di latino, nella quale certo non doveva avvertire alcuna intenzione parodica, stante l’assenza di dislivello tra la base volgare eletta e l’apporto delle lingue classiche.⁷

Orientamenti in questo senso non erano mancati nei decenni precedenti, da parte di umanisti che non accoglievano l’ipotesi estrema del ritorno al

⁵ G. CONTINI, *Letteratura italiana...*, cit., p. 591.

⁶ C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 5.

⁷ Cfr. anche G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967, pp. 174-175: “Tutti quelli della sua [di Bembo] generazione che erano stati allevati nel mito del latino come strumento insostituibile di trasmissione intellettuale, quando approdavano a sporadiche esperienze volgari, lo facevano in genere con tono dimesso e con aperta volontà mimetica nei confronti della lingua madre. Particolarmente nell’area padana, i tentativi di integrazione o meglio di reintegrazione si erano andati facendo sempre più frequenti, nel decennio precedente. Il sogno filologico ed estetico di Francesco Colonna continuava a segnare il risultato estremo di tali esperimenti, al limite del tutto involontario della parodia: ma già da prima l’itinerario di questo italiano umanistico risultava comunque condizionato da una ricerca di contaminazione, nella quale si esprimeva un perdurante sentimento di inferiorità e il conseguente bisogno di riabilitare il nuovo strumento linguistico entro le forme che un tempo erano state sue, prima della degenerazione volgare e barbarica, risentita come una tabe e una condanna”.

latino (unica ‘lingua litterata’ di fronte alla agrammaticalità del volgare, riservato dunque alla sola comunicazione ‘bassa’ delle donnette e della plebe) per progetti letterari ‘seri’, di impegno morale e filosofico, e che progettavano di dare al volgare una ‘grammatica’ che lo sottraesse alla varietà delle realizzazioni locali e un lessico che lo nobilitasse attraverso l’innesto di calchi dal latino.⁸ Un proposito ardito era pur stato quello dell’Alberti, mezzo secolo prima: organizzare il Certame coronario e presumere di farne ottenere la vittoria, da parte di una giuria di umanisti ‘integrali’, al sodale Leonardo Dati con gli esperimenti di metrica quantitativa dei suoi versi *De amicitia*, infarciti peraltro di latinismi. Alberti, insomma, aveva sperato di ‘spiazzare’ i giudici e ottenere un riconoscimento per un volgare tutto sbilanciato verso il latino, fino a rinnegare la tradizione versificatoria moderna per un forzoso innesto di prosodia e metrica latina su un corpo linguistico allotrio, che difficilmente avrebbe potuto superare il rigetto.⁹

Tornando all’*Hypnerotomachia* si potranno preliminarmente considerare le dichiarazioni intorno al progetto linguistico che nel libro stesso si incontrano. La prima, notissima, nella lettera di dedica di Leonardo Grassi a Guidubaldo di Montefeltro:

Res una in eo miranda est, quod, cum nostrati lingua loquatur, non minus ad eum cognoscendum opus sit graeca et romana quam tusca et vernacula.¹⁰

Da questo passo muovono un po’ tutte le analisi della lingua dell’*Hypnerotomachia*: una lingua dunque che si riconosce come *nostras* (una forma di ‘volgare’), ma che risulta da una complessa miscela di ingredienti: le due lingue classiche (greco e latino) e le due moderne (il toscano in espansione, che tende ad affermarsi grazie al proprio prestigio letterario, e il ‘vernacolo’, la lingua

⁸ Per un quadro complessivo cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.

⁹ Per tutta la questione del Certame (testimoni, edizione critica dei testi, polemiche) cfr. *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, a cura di L. BERTOLINI, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Franco Cosimo Panini, 1993.

¹⁰ F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili ubi humana omnia nisi somnium esse docet*, Venezia, Aldus, 1499, [1] v. Il passo è discusso in: F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di M. ARIANI-M. GABRIELE, Milano, Adelphi, 2004, vol. II, pp. 489-490. Da questa edizione le successive citazioni con rinvio alla cartulazione dell’incunabulo.

materna regionale non ancora del tutto sopraffatta). Un passo meritevole di attenzione è quello che segue immediatamente e con cui Grassi esprime la funzione di questo inedito ircocervo linguistico (“dicendi novitas”):

Cogitavit enim vir sapientissimus, si ita loqueretur, unam esse viam et rationem qua nullus quin aliquid disceret veniam negligentiae suae praetendere posset; sed tamen ita se temperavit ut, nisi qui doctissimus foret in doctrinae suae sacrarium penetrare non posset, qui vero non doctus accederet, non desperaret tamen. Illud accedit, quod si quae res natura sua difficiles essent, amoenitate quadam, tamquam reserato omnis generis florum viridario, oratione suavi declarantur et proferuntur figurisque et imaginibus oculis subiectae patent et referuntur.

Sia che la *negligentia* si riferisca all'autore (chi non apprendesse qualcosa non potrebbe addurre la scusa della ‘negligenza’ dell'autore), sia al lettore (come intendono Ariani e Gabriele: “nessuno possa pretendere comprensione per la propria negligenza”)¹¹ il senso complessivo rimane lo stesso: l'autore ha adottato l'unica via in grado di rendere accessibile un discorso di natura iniziatica, attraverso un nuovo lessico e una accattivante presentazione. Interpretando l'intenzione dell'autore, Leonardo Grassi sostiene insomma che la scelta linguistica attuata è la sola che possa rendere possibile, seppur con sforzo d'intelligenza, l'accesso alla dottrina che l'opera intende trasmettere e riconosce una possibilità di avvicinamento anche a chi non fosse dotato di tutta la strumentazione erudita (greco, latino...) necessaria per il pieno intendimento dell'opera: chi accedesse alla sua lettura *non doctus* si potrà accostare ai passi più difficili grazie alla seduzione dell'eloquio e all'ausilio delle immagini (come chi entrasse in un giardino fiorito si compiacerà della vaghezza e dell'aroma dei fiori anche se non ne sapesse indicare nomi né riconoscerne qualità). In altre parole: sul piano della scelta linguistica l'autore ha fatto il massimo sforzo per rendere partecipabile un racconto dalle forti implicazioni filosofiche e morali¹² oltreché impegnato a far rivivere, nel viaggio onirico, fa-

¹¹ F. COLONNA, ed. cit., vol. II, p. 6.

¹² Così seguita il Grassi: “Non hic res sunt expositae et triviis decantandae, sed quae ex philosophiae penu depromptae et musarum fontibus haustae quadam dicendi novitate perpolitae ingeniorum omnium gratiam mereantur”.

sti dell'antichità così remoti rispetto al moderno decadimento e perduti anche nelle parole capaci di rappresentarli.

È una lingua che nasce dalla percezione di una mancanza: ai ruderi dell'antichità fanno riscontro le macerie di una lingua non più in grado di riesumare, almeno a parole, quelle meraviglie architettoniche, bisognevole dunque di un'opera di ricostruzione e di restauro dei 'vernacoli' della patria latina oggi perduti:

gli vernacoli, proprii et patrii vocabuli et di l'arte aedificatoria peculiari sono cum gli veri homini sepulti et extincti. O execrabile et sacrilega barbarie, come hai exspoliabonda invaso la più nobile parte dil pretioso thesoro et sacrario latino et l'arte, tanto dignificata, al praesente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offensa?¹³

Un simile rammarico per la perdita delle 'parole' è espresso poco più oltre, in analoga situazione: "Vulgatissime prolatione et non vernacule mi convene usare, perché degenerati siamo et scemati da tale thesoro che dritamente explicare potiamo tutte le particularitate di tale operamento."¹⁴

A chiarire la contrapposizione può forse contribuire un passo del *Proemio* al commento dantesco di Cristoforo Landino:

Leggete priego e coetanei di Guido Cavalcanti, et giudicherete in quegli essere insulsa infanzia, et niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciarono apparire, se non expressi almancho adombrati, non pochi ornamenti oratorii et poetici.¹⁵

¹³ F. COLONNA, ed. cit., vol. I, p. 31 = b iiiii r.

¹⁴ Ivi, pp. 47-48 = c iiiii r-v. Nel vol. II, p. 638 il commento di Ariani: "La contrapposizione è tra lingua parlata, comprensibile ai più, e lingua culta, cioè tra una terminologia architettonica tradotta in volgare (destinata dunque ai «rudi») e i preziosi («thesoro») tecnicismi della tradizione, propri («vernacule») della lingua latina". Un accenno a parola del 'volgo' compare poco dopo, nella descrizione della figura della Vittoria alata che decora i pennacchi di un arco: "Negli triangoli che l'arco causava era una pastophora per una nobilissima scultura, di artificio quale nomina il vulgo chameo" (p. 51 = c [vi] r). Dopo avere recuperato un prezioso vocabolo apuleiano (*Met.* XI, 27, ecc.) ma trasportato ad altro significato (*pastophori* sono i sacerdoti che portano in processione immagini sacre, qui invece la figura stessa della Vittoria alata), non può che ricorrere, per la deprecata perdita, a parola d'uso per indicare la 'fattura' dell'immagine.

¹⁵ C. LANDINO, *Comento sopra la «Comedia»*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 2001, vol. I, p. 236.

“Vulgatissime” sono parole comuni, ma inerti, vuote, in uso, ma imperfetto surrogato di quelle originarie (“vernacule”) perdute. Nelle parole di Grassi più sopra riferite *vernacula* era invece la lingua materna, componente della mescolanza linguistica dell’*Hypnerotomachia* (insieme al toscano, che tende a realizzare una coiné sopraregionale, e alle lingue classiche chiamate a restaurare le perdite lessicali), che si rivela pallida e povera erede dell’originario, vero vernacolo, la lingua piena e adeguata all’espressione dei più rari concetti e in possesso della terminologia tecnica delle arti e delle scienze.

2. Nella realizzazione linguistica del *Polifilo*, del volgare si conservano gli elementi morfologici (desinenze, flessione verbale) e connettivi, articoli, congiunzioni, preposizioni e un lessico di base, venato di regionalismi di area veneto-lombarda (identificati e classificati da Marco Mancini),¹⁶ ma anche deformato e nobilitato (almeno nelle intenzioni) attraverso rese grafiche etimologiche (conservazione di nessi consonantici e persino di dittonghi, per cui tra le *figurae* di cui tocca Grassi nella prefatoria, si può comprendere anche l’aspetto visivo delle parole) e attraverso l’uso sovrabbondante di prefissi e suffissi (particolarmente ricorrente il diminutivo *-ulo*, senza giustificazione semantica (*ramuli*, *lectulo*, *cavernicole* [“cavernicole de noxii animali”, 6], *tritulo* [da ‘trito’ orma], *pauculo*, *potiuncula*, *aetatula*, ecc.). È tutta una componente di lingua personale la cui generale meccanica d’invenzione è così descritta da padre Pozzi:

egli applica un suffisso esistente nella grammatica latina a delle radici pure esistenti nel tesoro lessicale latino o volgare, con dei risultati che non appartennero mai alla realtà storica del latino o del volgare: si tratta cioè di centauri o di sirene lessicali.¹⁷

Di questo repertorio di idioletti Pozzi fornisce classificazione e regesto di esempi,¹⁸ da integrare almeno con le osservazioni di Pier Vincenzo Men-

¹⁶ M. MANCINI, *Intorno alla lingua del «Polifilo»*, “RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note”, 1989, pp. 29-48.

¹⁷ M.T. CASELLA-G. POZZI, *Francesco Colonna. Biografia e opere*, 2 voll., Padova, Antenore, 1964, vol. II (G. Pozzi, *Opere*), pp. 269-308; G. POZZI, *Opere*, Padova, Antenore, 1959, p. 103.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 78-126, da integrare con il *Glossario* in calce a F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*. Edizione critica e commento a cura di G. POZZI-L.A. CIAPPONI, 2 voll., Padova, Antenore, 1964, vol. II, pp. 269-308.

galdo¹⁹ e di Maria Corti,²⁰ che in parte corregge le classificazioni di Pozzi, osservando, in particolare, come varie formazioni ritenute *apax* siano in realtà presenti nei lessici medievali (la Corti ha in particolare esplorato il *Catholicon* di Giovanni Balbi).

Nel processo di ibridazione, che mira a dare il più possibile di apparenza ‘latina’ alla prosa che ne risulta, portando a limiti estremi orientamenti diffusi della prosa volgare maneggiata da ‘umanisti’, ma anche aspirazione nobilitante di non umanisti, spicca l’innesto di vocaboli latini di provenienza tecnica (architettura, ma anche, ad esempio, botanica) o utili a rappresentare costumi, abiti, accessori (soprattutto delle pratiche di culto dell’antichità) che servono a compensare la lamentata perdita del vero ‘vernacolo’. Ma anche si attua la sostituzione di vocaboli latini a vocaboli volgari d’uso (*fabrefare* e non *costruire*, *puerulo/puera* e non *fanciullo/fanciulla*), si prediligono avverbi di forma latina (*bellule, blandicule*), si introducono neologismi omofoni a parole d’uso, il cui significato va raggiunto attraverso il contesto e giustificato attraverso una ricostruzione etimologica (*discolo*, ad esempio, che ricorre più volte nel significato di ‘errabondo’, presumibilmente da *discurro*, in significato dunque diverso da quello corrente [‘riottoso, rozzo’] e dall’etimologia dei lessici medievali).²¹

Alla stessa stregua l’innesto di grecismi consente ulteriore compensazione delle manchevolezze dei moderni volgari, avallata anche dal fatto che gli stessi servirono, nell’antichità, a nutrire e arricchire la lingua latina. Lo osservava anche Landino nel *Proemio* al commento dantesco, ricordando, pur lui fiorentino, la necessità di arricchire il proprio volgare:

¹⁹ P.V. MENGALDO, rec. all’edizione critica e commento di POZZI-CIAPPONI, qui sopra cit., “Giornale storico della letteratura italiana”, vol. CXLIII, 1966, pp. 138-144.

²⁰ M. CORTI, *Da un convento veneto a un castello piacentino. L’autore del «Delfilo» non è Francesco Colonna*, “Giornale storico della letteratura italiana”, vol. CXXXVIII, 1961, pp. 161-195, poi in: EADEM, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 251-279: il saggio sposta l’attribuzione del *Delfilo*, anonimo poemetto in terza rima tramandato dal ms. C 20 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano da Francesco Colonna (M.T. CASELLA-G. POZZI, *Francesco Colonna...*, cit., vol. II, pp. 159-299) al nobile piacentino Marco Antonio Ceresa. Alle considerazioni di Pozzi sulla lingua del *Polifilo* sono in particolare dedicate le pp. 256-259 dell’ed. in volume.

²¹ UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a cura di E. CECCHINI *et alii*, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2004, vol. II, p. 1147: “scola compositur discolus –a –um, discors a scola, inductus, ydiota, illitteratus”.

chome la latina lingua diventò abondante dirivando molti vocaboli greci in quella, chosì è necessario che la nostra di riccha vengha ricchissima, se ogni dì più transferiremo in quella nuovi vocaboli tolti da' Romani e faremoli triti appresso de' nostri.²²

Ma certo Landino pensava al latino ciceroniano, mentre il repertorio a cui attinge il *Polifilo* è piuttosto il latino argenteo, di Apuleio soprattutto, secondo le predilezioni della scuola bolognese di Beroaldo (editore e commentatore di Apuleio) e del suo discepolo Giovan Battista Pio, in una ricerca di lessico raro e prezioso, raggiunto spesso per via di compilazioni: certamente (com'è noto) il *Cornucopiae* del Perotti, pubblicato nel 1489, data che costituisce anche un punto certo per la cronologia del *Polifilo*. Come conclude Pozzi, dopo una incontrovertibile dimostrazione, “per il Perotti non è possibile supporre una diffusione manoscritta prima della stampa del 1489: in quell'anno dunque il Colonna lavorava ancora a delle parti vitali del suo libro”.²³

Come immediata impressione di lettura ricordo almeno il vistoso effetto di rallentamento dovuto alle continue interruzioni descrittive, i minuziosissimi dettagli architettonici con meticolosa enumerazione di qualità e colori dei materiali, la nomenclatura floristica, i particolari delle cerimonie, tutto con esibizione di lessico tecnico ricostruito dall'antico, magari attraverso moderne mediazioni (Alberti, i repertori...); ovvero le soste comparative per esplicitare analogie con l'antico, frequenti nel secondo libro per rallentare un ritmo diegetico qui meno soggetto a soste descrittive: così, ad esempio, Polia rievocando la sua durezza che porta alla morte Polifilo:

cum displicibile et torvo aspectu et caperata fronte mirantilo, durissima più che Daphne, più scelerata di Medea, più iniqua di Atreo et Thyeste, più dira di Theseo, più perfuga di Narciso, molto più aspera di Anaxarete al suo Iphi crudele.²⁴

²² C. LANDINO, *Comento sopra...*, cit., vol. I, p. 255.

²³ M.T. CASELLA-G. POZZI, *Francesco Colonna...*, cit., vol. II, p. 138.

²⁴ F. COLONNA, ed. cit., vol. I, p. 396 = A[viii] v. Per 'caperata' cfr. VARR. *ling.* 7, 107: “caperrata fronte a caprae fronte”; UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes...*, cit., vol. II, p. 183: “hic caper [...] et inde caperatus –a –um, idest squarrosus, verrucosus, tuberosus, gibberosus, populosus, inequalis, rugosus ad instar cornu capri”.

O anche comparazioni reiterate per accumulazione analogica, come per cogliere l'occasione di esibire il massimo di occorrenze in una sorta di ambizione enciclopedica. Così Polifilo a proposito del suo rovello amoroso:

Tanto continua pena in me tribulosamente corrodendo più che la rodente tineia agli lanacei indumenti, et più che sitibonda eruca nel liquore delle pallide fronde de Minerva, et più che rosicante teredine nel trabe ceso sotto lo hirsuto Ariete, et più che uredine ad gli arbori et ad gli cariosi stipiti, et più che mordicante terma nella suilla carne, et più che croceo ruggine al duro calybe, et più che de spuma le canescente unde impetuosamente le petracee ripe demoliente.²⁵

Una parola chiama l'altra per analogia concettuale, estensione del modello praticato nei repertori di *derivationes*:

Item a tero hec teredo –nis, vermis lignum terens et comedens, qui et hic tarmus –mi, et hic termes –tis dicitur. Item a tero hec tineia –ee, vestimentorum vermis [...] et hic tarmus, vermis lardi.²⁶

La stessa voluttà nomenclatoria è riscontrabile anche a livello di mere sequenze verbali, in serie di lemmi etimologicamente affini: “né ancora silvatica né silvicola né silvia né domestica fera”,²⁷ o nella tendenza ad evitare termini generici, optando piuttosto per serie di vocaboli specifici in funzione di arricchimento semantico: “non videva opilione alcuno, né epolo né busequa né equisio”.²⁸

Nel glossario allegato all'edizione Pozzi²⁹ trovo tutti questi termini (ad eccezione di ‘epolo’) genericamente spiegati come ‘contadino’: in realtà, a norma etimologica, si tratta di una elencazione completa e volutamente distintiva degli addetti alla cura di ciascuno degli animali da allevamento, attraverso la ripresa di una sequenza apuleiana (*Met.* 8, 1: “equisones opilionesque etiam buseque” [da *equus*, *ovis*, *bos*]), integrata e completata con il grecismo ‘epolo’

²⁵ F. COLONNA, ed. cit., vol. I, p. 393 = A [vii] r.

²⁶ UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes...*, cit., vol. II, p. 1211.

²⁷ F. COLONNA, ed. cit., vol. I, p. 13 = a iiii r.

²⁸ Ivi.

²⁹ Vol. II, pp. 267-308, alle pp. 293, 273, 281.

(da *αῖξ*, ‘capra’). Non si tratta dunque di una semplice serie sinonimica, ma dell’espressione della volontà di recuperare una perduta ricchezza di linguaggio, che rifugge dai termini generici.

3. Lo sperimentalismo linguistico del *Polifilo* può trovar posto, secondo il suggerimento di Contini, entro la linea del vario espressionismo veneto che muove dalla canzone di Auliver e che, “per una trafila culturale ininterrotta, produrrà nel Quattro e nel Cinquecento il linguaggio macaronico, il fidenziano (incluso sotto questa etichetta anche il *Polifilo*), il pavano pastorale e il ruzzantino”.³⁰ Ma forse, più che guardare a una prospettiva diacronica, lungo la quale si produce una lettura ‘deformata’ rispetto al progetto d’autore,³¹ è utile indagare possibili convergenze sincroniche: con modalità personali il *Polifilo* estremizza una diffusa tendenza (soprattutto fuori Toscana) nel trattamento della prosa (più che della poesia), fin quasi a occultarne la *facies* volgare.

Uno dei più noti accenni alla lingua del *Polifilo* ricorre nel terzo libro del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, all’interno della discussione intorno alle donne e, in particolare, censurando le più comuni sconvenienze in cui un amante può incorrere nel corteggiamento:

Ho io conosciuti alcuni che, scrivendo e parlando a donne, usan sempre parole di Polifilo e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di se stes-

³⁰ *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, vol. I, p. 507 (“La letteratura italiana. Storia e testi”).

³¹ Ricordo l’acuta e umorosa valutazione di Carlo Emilio Gadda: “La *Ipnerotomachia* è una sorta di macchinone allegorico-fantastico-sensorio di una rara stoltezza, redatto in un italiano-latino-greco della più strana qualità, nato dalla solitudine e dalla follia letteraria. [...] La prosa del dissennato umanista perviene (involontariamente?) ai confini della maccheronea e del grottesco e ha perciò un’enorme importanza storica. Ci mostra in quale «impasse» è venuto a cacciarsi lo scrittore da tavolino che volle inventare una lingua su documenti letterari senza tener conto della realtà realmente linguacciuta di Padania, o di Toscana, o di Napoli” (*La novellistica del ’400*, originariamente pubblicato in “Radiocorriere”, XXXI, 52 [26 dicembre 1954 – 1° gennaio 1955], p. 12, si legge ora in: C.E. GADDA, *Divagazioni e garbuglio*, a cura di L. ORLANDO, Milano, Adelphi, 2019, pp. 242-243).

se e si tengon per ignorantissime, e par loro un'ora mill'anni finir quel ragionamento e levarsegli davanti.³²

Se qui evidentemente la lingua del *Polifilo* è connotata come lingua che eccede nell'artificio e scade nell'affettazione, va anche considerato che l'osservazione, del tutto incidentale, è messa in bocca a Giuliano de' Medici che, quando s'era discusso di lingua, aveva sostenuto proprio la posizione antitetica proponendo, come lingua d'uso per la conversazione cortese, il fiorentino parlato modernamente (non quello 'letterario' dei trecentisti)³³ e che inoltre, qui, si tratta di lingua per la conversazione (sia pur estendibile alla forma epistolare) e per di più con interlocutrice femminile (verso la quale, pur con tutta la possibile condiscendenza, rimane il dubbio di un qualche *gap* culturale). Discutendo di lingua e sposando la causa della lingua 'cortigiana' Ludovico di Canossa aveva invece proposto:

Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione che la lor propria e, trasportandole a proposito, quasi le inserisse come rampollo d'albero in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o legge. Né vorrei che temesse di formarne ancor di nove e con nove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci.³⁴

E, poco oltre, riferendosi a opinioni espresse da Federico Fregoso:

secondo che altre volte vi ho udito dire, volete poi che in loco de *Capitolio* si dica *Campidoglio*; per *Ieronimo*, *Girolamo*; *aldace* per *audace*; e per *patrone*, *padrone*, ed altre tai

³² B. CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, III, 70; III, 6, 104 nella nuova paragrafatura di B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano. I. La prima edizione. Nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia, aprile 1528*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2016, p. 368.

³³ "Disse il Magnifico: «Io non posso né debbo ragionevolmente contraddir a chi dice che la lingua toscana sia più bella dell'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca e nel Boccaccio, che or son interlassate dalla consuetudine d'oggi; e queste io, per me, non usarei mai né parlando né scrivendo; e credo che essi ancor, se insin a qui vivuti fossero, non le userebbono più»" (*Cortegiano*, I, 31 = I, 5, 28).

³⁴ Ivi, I, 34 = I, 5, 58-59.

parole corrotte e guaste, perché così si trovan scritte da qualche antico Toscano ignorante e perché così dicono oggidi i contadini toscani. La bona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli omini che hanno ingegno e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il bon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paion buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale e non per arte e regula alcuna.³⁵

Un simile progetto, di affidare alla sensibilità personale dell'uomo d'ingegno e di spirito la manipolazione della lingua, liberamente attingendo alle varie possibilità offerte dalla molteplicità dei modelli, era ancora ben vivo al momento in cui si fingono i dialoghi urbinati (1508), meno al momento della pubblicazione del *Cortegiano* (1528), quando peraltro, nella dedica al Da Silva, Castiglione ancora afferma l'opportunità di preferire, anche nella scrittura, vocaboli non toscani, se più prossimi al latino dei corrispondenti toscani: ancora una fuga da un modello rigido, a salvaguardia di iniziativa personale:

usansi in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s'usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per boni e dal vulgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi e più tosto pigliato l'intero e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto della aliena.³⁶

Ma, nella dedica al Da Silva, si legge anche l'insorgere di una contrapposizione tra l'eclettica ipotesi 'cortigiana' e la rigida 'classicista': l'opposizione può focalizzarsi proprio nei confronti del latino, serbatoio a cui attingere con grande liberalità, ovvero alterità da rispettare nella sua indiscutibile eccellenza, ma da tenere nettamente separata, in un bilinguismo avverso alle contaminazioni.³⁷ Quando Castiglione scrive che “sempre è vizio usar parole che non

³⁵ Ivi, I, 35 = I, 5, 68-69.

³⁶ Ivi, *Al reverendo ed illustre Signor don Michel de Silva*, 2 = 24-25.

³⁷ Ivi, 2 = 26: “Né mi par bona regula quella che dicon molti, che la lingua vulgar tanto è più bella, quanto è men simile alla latina”. Su questo punto del dibattito si può vedere la contrapposizione tra due protagonisti del *Dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano, così riassunta da Angelo Colocci: “Ma fra messer Alessandro [Pazzi de' Medici] e messer Claudio [Tolomei]

siano in consuetudine”³⁸ appare teorizzare una lingua agli antipodi di quella del *Polifilo*: certo dopo la stampa aldina del romanzo la situazione rapidamente evolve, ma mi sembra non inutile rievocare le considerazioni del Castiglione nel suo sforzo di fornire il quadro della ‘questione della lingua’ quando, ancora al termine del primo decennio del nuovo secolo, sopravvivono opinioni contrastanti e ragioni che, pur da lontano, non sembrano del tutto aliene da quelle che mossero l’autore del *Polifilo* che poteva pure aver pensato alla possibilità di creare una nuova ‘consuetudine’, tutta dentro una prospettiva umanistica di restauro di un patrimonio obliato ma non per sempre perduto, soprattutto se si intendesse ricostruire una lingua capace di esprimere un percorso iniziatico entro onirici paesaggi antiquari, una lingua da scrivere per un lettore erudito, ma in grado anche di sedurre un lettore non sufficientemente colto con il fascino di parole misteriose visualizzate attraverso le immagini.

4. Quando, nel secondo libro, il livello linguistico (e in parte anche la strumentazione retorica) del romanzo muta, passando a rievocare una mondana vicenda amorosa e, per la natura della narrazione, vengono a mancare i tecnicismi architettonici, botanici, antiquari, si accresce anche la possibilità di confronti. Pressoché contemporaneo all’*Hypnerotomachia* è il *Peregrino* del parmenese Iacopo Caviceo, anch’esso un romanzo amoroso, stampato nel 1508, ma la cui composizione fu avviata nell’ultimo scorcio del XV secolo: l’edizione e gli studi di Luigi Vignali documentano *ex abundantia* la massiccia immissione di

era differenza, ché messer Alessandro voleva che la dipendesse in bona parte dal latino e messer Claudio la voleva alienar del tutto, sì che non solamente la non avesse del latino, ma che non dovesse aver pur uno scrupolo né odor di latinità” (P. VALERIANO, *Dialogo della volgar lingua*, in: *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, 1988, p. 50). Nel corso del dialogo il Trissino sosterrà la causa di una lingua “italica commune” che tien saldo il rapporto di continuità con il latino, seppur adducendo, in inciso, un invito alla cautela che sembra alludere agli eccessi ‘polifileschi’ (“quanto più l’omo s’avvicina nel parlar suo al latino, purché fugga la pedanteria e l’affettazione, tanto più elegantemente parlerà”), mentre il Tolomei negherà addirittura la discendenza del toscano dal latino, affacciando l’ipotesi di una alterità d’origine (“né vi concedo che la toscana venga dal latino, perché è lingua propria e separata e indipendente [...]. E come questa vostra commune italica dite esser derivata dalla latina, così la toscana moderna potemo creder che venga dall’antica lingua etrusca” (ivi, p. 69).

³⁸ P. VALERIANO, *Cortegiano*, *Al reverendo ed illustre Signor Michel de Silva*, 2 = 20.

latinismi e la cospicua convergenza del lessico con quello del *Polifilo*.³⁹ Si può dire, con Vignali, che il *Peregrino* “costituisce forse la più ampia e significativa testimonianza prosastica della cosiddetta lingua ‘cortigiana’”,⁴⁰ mentre Ghinassi lo adduce proprio come testimonianza dell’effettiva consistenza di una letteratura cortigiana alternativa ai modelli toscanisti: “diventa [...] sempre più chiaro che la letteratura ‘cortigiana’ non fu quel fenomeno effimero né la lingua ‘cortigiana’ quel fantasma del tutto inafferrabile ed evanescente di cui si è favoleggiato in passato”.⁴¹ Al *Peregrino* (il cui volgare è definito ‘apuleiano’ da Paolo Trovato) può accostarsi l’iperlatineggiante *Commedia Ardelia*,⁴² o ancora la prosa bucolica di Giovanni Badoer segnalata dalla Grignani,⁴³ o il Marco

³⁹ L. VIGNALI, *Il «Peregrino» di Jacopo Caviceo e il lessico del Quattrocento*, Milano, Edizioni Unicopli, 2001, p. 466: “L’opera che presenta l’affinità più estesa e più probante [col *Peregrino*] è il *Polifilo* (*Hypnerotomachia Poliphili*) del Colonna”.

⁴⁰ I. CAVICEO, *Il Peregrino*, a cura di L. VIGNALI, premessa di G. GHINASSI, Roma, La Fenice, 1993, p. IX.

⁴¹ Ivi, p. VIII. Per una ricostruzione complessiva cfr. C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

⁴² P. TROVATO, *Norma o norme? Qualche sondaggio sull’italiano letterario del Cinquecento*, in: *Modello, regola, ordine. Parcours normatifs dans l’Italie du Cinquecento*, sous la direction de H. MIESSE-G. VALENTI, Presses Universitaires de Rennes, 2018, p. 91: “Ancora negli anni ’20, cioè dopo il successo della grammatica del Fortunio, ma prima della splendida *Veniexiana*, un caso particolare è l’*Ardelia*, di anonimo settentrionale degli anni Venti-Trenta. Più o meno negli stessi anni in cui Belo scrive il *Pedante*, fissando le caratteristiche di un tipo (e di un linguaggio) che avrà grande fortuna, l’autore dell’*Ardelia* utilizza senza nessun intento parodico o comico una *scripta* settentrionale iperlatineggiante: dalle grafie (*liaeto*, *moesto*, *foesta*) al lessico (*com(m)inare* «minacciare», *copulare* «essere sposati», *correpto* «preso», *errato* «errore», *finitimo* «confinante», *impremeditato* «imprevisto», *incoepti* «iniziative», *munifico*, *obtemperante*, ecc.) alla sintassi (omissione dell’articolo, proposizioni infinitive, negazione semplice in luogo della doppia). [...] tutti i personaggi si esprimono [...] nello stesso artificiosissimo linguaggio. Più dell’*Hypnerotomachia Poliphili* del Colonna, il modello più prossimo di questo rigido monolinguismo – già individuato con sicurezza da Annalisa Agrati – è ovviamente il volgare ‘apuleiano’ del singolare, ma spesso ristampato nel Cinquecento, *Peregrino* del Caviceo (una ventina di edizioni tra il 1508 e il 1559)”. La *Commedia Ardelia* si legge nell’edizione a cura di A. AGRATI, Pisa, Pacini, 1994.

⁴³ M.A. GRIGNANI, *Badoer, Filenio, Pizio. Un trio bucolico a Venezia*, in: *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, pp. 77-115, p. 89: “Di quest’ultimo [Apuleio], assai conosciuto nel Quattrocento e fonte precipua dell’*Hypnerotomachia Poliphili*, che non a caso viene alla mente leggendo i frigidi e pedanteschi latinismi del Badoer, questi fa un vero e proprio esperimento di traduzione e quindi di intarsio inserendo

Antonio Ceresa, riconosciuto da Maria Corti come il vero autore del poemetto *Delfilo*, a torto da Pozzi attribuito allo stesso autore del *Polifilo*; e sarà pur significativo che uno studioso come Pozzi si sia lasciato ingannare, nella sua attribuzione, da convergenze del linguaggio⁴⁴ e che dunque, accertata senza alcun dubbio la nuova attribuzione, lo *standard* linguistico dell'*Hypnerotomachia* non possa più esser considerato un *unicum*.

A proposito della resistenza all'egemonia del toscano e dell'ipotesi di un volgare nutrito di latinismi si possono anche ricordare le dichiarazioni della lettera di dedica a Isabella d'Este della redazione manoscritta del *Libro de natura de amore* di Mario Equicola:

Ma la toscana quale excellentia habia più che le altre italiane non cognosco, qual più suavità o elegantia non discerno. Et benché nesciuna lingua sola da sé stessa habia in tucto del delectevole, per che chi le dictioni trunca et mutila, chi le prolunga et dilata, chi le exsibila, chi le fa crasse, la toscana, colla bocca patente et spumosa, nella gola con vehemente spirito insuavemente pronuntia, et de ortographia ha nulla cura [...]. Non observo le regule del toscano, se non tanto quanto al latino son conforme et le orecchie delectano. [...] in modo che, dove li imitatori de la toscana lingua totalmente ogni studio poneno in lontanarse dalla lingua latina, io ogni cura et diligentia ho usato in aproximarne ad quella.⁴⁵

Mentre la poesia è più stabilizzata sui grandi modelli volgari (un'eccezione le già accennate aspettative albertiane del *Certame*), più travagliata è certo la ricerca intorno alla prosa. Un esempio marginale, ma, forse, di qualche significato, può essere offerto da un poeta popolare per eccellenza, che godette di grande fortuna editoriale attraverso stampe di bassa qualità, da vendere nei mercati e nelle fiere, ma anche ricercato nelle librerie da un pubblico di

a freddo la descrizione della figurazione marmorea di Diana e Atteone in un *raptus* onirico. Chiaro pretesto per uno sfoggio di umanistica passione”.

⁴⁴ M.T. CASELLA-G. POZZI, *Francesco Colonna...*, cit., vol. II, p. 171: “Passando ora ad un esame diretto del testo, si tratta per prima cosa di fissarne i rapporti coll'*Hypnerotomachia*. Essi sono tanto stretti, numerosi, vari, complessi, da obbligarci a concludere che l'autore dell'inedito e quasi ignoto testo ambrosiano non può essere altri che l'autore del famoso incunabolo: cioè Francesco Colonna”.

⁴⁵ *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, a cura di L. RICCI, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 213-214.

lettori di modesta cultura, quale Baldassarre Olimpo da Sassoferato⁴⁶. Ebbene Olimpo, facile poeta di popolo, quando si cimenta con la prosa non sa esimersi dal darle una patina latineggiante:

El vigile pronunciatore del canto l'antilucano o vero l'ucello cristato ch'el giorno predice con la sua chiara voce dal somno me destava, nondimeno dapoi Morfeo con li soi gravi ciglia me agresse occupando li mei lascie membra, quando in spiritu educto me parve remirar in un profundissimo pelago una monita et fortificata nave spenta dal suflante austro, dal nembifero notho.⁴⁷

Il gusto di una scrittura latina che voleva impreziosirsi del più astruso repertorio lessicale attinto agli scrittori tardi e in particolare ad Apuleio e, in parallelo, quello di una scrittura volgare alimentata al massimo di latinismi, in particolare provenienti dalle stesse fonti, conoscono analoga parabola ed entrano in irreversibile crisi a partire dai primi anni del Cinquecento: poco prima della morte di Beroaldo, nel 1505, il Pio, che rimaneva il maggior rappresentante di quel gusto di una scrittura latina in cui, per citare Dionisotti, "l'artificio stilistico tocca i limiti del grottesco",⁴⁸ doveva riconoscere l'isolamento in cui ormai si trovava e si induceva ad una "sottomissione forzata"⁴⁹ al gusto ormai prevalente:

⁴⁶ Sulla sua fortuna editoriale cfr. G. ARBIZZONI, *Appunti sulle stampe delle 'operette amorose' di Olimpo da Sassoferato*, "Res publica Litterarum", 10, 1987, pp. 9-20; IDEM, *Una tipologia popolare. Le 'operette amorose' di Olimpo da Sassoferato*, in: *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Modena, Panini, 1989, pp. 183-192. Aggiungo qui che ancora nel 1588 Leonardo Salviati nello *'Nfarinato secondo* replicava all'argomento che la *Liberata* aveva goduto di immediata fortuna editoriale, osservando che così la si poneva alla stregua delle "barzellette e l'altre rime d'Olimpio, poiché si stampano ogni anno in Italia almanco cinquanta volte" (*Lo 'nfarinato secondo ovvero dello 'nfarinato accademico della Crusca risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrino [...]*, Firenze, Per Anton Padovani, 1588, p. 328).

⁴⁷ *Libello de' probemii*, Perugia, Baldassarre di Francesco Cartulari, 1522, c. A ii r.

⁴⁸ C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare...*, cit., p. 80.

⁴⁹ Ivi, p. 93.

Redeamus ad annotamenta nostra bene favente virtutis genio: stilo non asio, non florido, non tumenti, non obscuro, non desito, sicut antea consuevimus, utentes.⁵⁰

Asius, floridus, tumens, obscurus, desitus: epiteti non incongrui se applicati alla descrizione della lingua del *Polifilo*. Documenti eloquenti intorno a questa congiuntura sono stati studiati e in parte pubblicati da Dionisotti: il *Dialogus in lingua mariopionea sive piomariana* e l'*Epistola eloquentissimi oratoris ac poetae clarissimi D. Marii Aequicolae in sex linguis*,⁵¹ databili tra il 1512 e il '13, due opuscoli satirici in cui sono presi di mira in coppia il Pio e l'Equicola (a cui l'*Epistola* è falsamente attribuita): il primo è una parodia della lingua oscura e involuta, farcita di arcaismi e di preziosismi apuleiani definita *mariopionea* o *piomariana*; il secondo una epistola, attribuita a Mario Equicola, in cui si presentano in successione brani in sei 'lingue', latine e volgari, presenti nella prassi di scrittura di primo Cinquecento, così definite nei margini della stampa: "lingua antiqua latina", "Apuleiana sive del Pio", "Mariana latina", "Lingua polyphylesca", "Thoscana", "Mariana vulgare". Nella finzione l'Equicola è rappresentato dunque come scrittore in latino e in volgare e il suo accostamento al Pio, in entrambi gli opuscoli, può essere illuminato a posteriori da una lettera di Girolamo Verità del 1520, a giudizio della *Osservantia de la italica lingua* (opera dell'Equicola perduta), inviategli in lettura; così il Verità:

Molte cose et il più dele ragioni dedutte et regule di essa volgar lingua mi pareno tanto latine quanto è la latinità istessa, et parole ancor assai latinamente prolate, il che da molte persone di questa lingua materna observantissime sole esser biasimato.⁵²

Più direttamente interessa lo stralcio in *lingua polyphylesca*, parodia "perfetta", come la definisce Dionisotti.⁵³ Aggiungerei che il congedo dell'epistola, fuori dal contesto parodico è pure in buon stile polifilescico: "Lo aggladiato e confixo dal arcitenente allato iddio e continovo amichevole servo de la

⁵⁰ *Annotamenta Ioannis Baptistae Pii Bononiensis*, [Bologna], Excussum typis aereis apud Ioannem Antonium Platicum de Benedictis civem Bononiensem, 1505, c. B 1 r.

⁵¹ L'*Epistola* è pubblicata in: C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare...*, cit., pp. 117-121.

⁵² A. LUZIO-R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, "Giornale storico della letteratura italiana", XXXIV, 1899, p. 20.

⁵³ C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare...*, cit., p. 120, n. 3.

amata Isabella, tuo Mario Aequicola”.⁵⁴ In particolare “aggladiato et confixo corculo” è coppia del *Polifilo*.⁵⁵

Evocato a proposito del vezzo di moderni fiorentini di andare in caccia di arcaismi e di parole del contado, il nesso tra lingua polifilesca e culto per il latino pre o post classico è ancora riconosciuto da Giambattista Gelli, interlocutore del dialogo *In difesa della lingua fiorentina* di Carlo Lenzoni, stampato a Firenze nel 1557:

Cinquanta o sessanta anni fa tutti i litterati d’Italia che scrivevano latinamente pare che facessino a gara a chi meglio sapesse ritrovare le parole latine non intese, rovistando Plauto, Persio, Svetonio, Marziano, Apuleio, Sidonio e tutti gli altri di questa guisa [...]. Questo medesimo avvenne [...] alla maggior parte di que’ toscani che mettevano penna in sul foglio, ché non pareva loro poter esser letti con ammirazione degli ingegni loro se a guisa del Filocolo non riempievano gli scritti loro di parole latine e di costruzion così fatte. Avvegna che Polifilo, autore non toscano, vi messe le arabe, le greche e le ebre, e le greche e le latine il nostro Matteo Palmieri, e Leonbatista.⁵⁶

5. Il progetto ‘cortigiano’ cadeva per l’incapacità di fornire certezze, per il connaturato individualismo che certo non poteva porre rimedio a quella che, agli occhi degli umanisti era percepita come la maggior manchevolezza delle parlate volgari, la loro irriducibilità a unità e a norma condivisa: esigenze tanto più avvertite da quando la circolazione della lingua scritta non era più affidata alla singolarità del manoscritto ma alla pluralità degli esemplari prodotti dalla stampa, bisognosa di omogeneità riconosciuta per essere accolta da un mercato sovraregionale. Il classicismo volgare, la soluzione bembiana dell’adozione del lessico e della grammatica di Petrarca e di Boccaccio, forniva la desiderata certezza, ma spegneva la fervida creatività della ricerca tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento. Non senza qualche resistenza, ma anche ormai nel riconoscimento che una lingua come quella del *Polifilo* oltrepassava ogni limite e diveniva oggetto di censura se non di scherno.

⁵⁴ Ivi, p. 121.

⁵⁵ F. COLONNA, ed. cit., vol. I, p. 463 = F ii r. L’espressione è in bocca a Polia: “Poliphile mia delitia [...] dominatore licentioso del mio aggladiato et confixo corculo”.

⁵⁶ C. LENZONI, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole da far bella e numerosa la prosa*, in: *Discussioni linguistiche...*, cit., pp. 352-353.

A Bologna, ad esempio, Giovanni Filoteo Achillini nel 1536 pubblicava delle *Annotationi sopra la volgar lingua*⁵⁷ nelle quali rivendicava il diritto di allontanarsi dal toscano qualora diversi esiti regionali conservassero maggior vicinanza al latino, che rimane lingua modello, di riferimento (e il criterio della maggior prossimità al latino, già avanzato da Castiglione, poteva apparire potenzialmente capace di oggettivare le scelte):

La lingua volgar nostra ha due dependentie, l'una da l'antica romana, l'altra dalle barbare lingue. Senza dubbio la romana è più nobile, e generalmente migliore; il che così essendo, come veramente è, sempre in ogni cosa il meglio pigliar si deve. Meglio è la romana: dunque la romana più presto usar deviamo, ovvero quelle voci che l'assimigliano, che quelle che troppo barbare, o troppo thosche [...] sono.⁵⁸

Ma, subito appresso, è affermato il ripudio della lingua 'polifilesca':

Non già voglio che troppo affettato si prononci o scriva, come fanno molti, che per mostrar o per parer dotti, anzi per farsi adorare, scrivono o prononciano un tanto affettato volgare, come del Poliphilo è detto, ovvero come quel gentilhuomo quando in villa al suo contadino disse: «Agricola, abbreviami esto sostentaculo, ch'è nimio prolisso». Altra fiata: «Quella muliere pexata attrahe gli oculi mei». Il che mi provoca a riso, per l'ostentatione ch'in così fatte genti veggio.⁵⁹

⁵⁷ Le *Annotationi* sono definite da Maurizio Vitale "l'estrema appassionata difesa del concetto di lingua comune, quale è elaborata in età del definitivo tramonto delle esperienze eclettiche cortigiane, del declino delle dottrine *italianiste* e dell'incipiente trionfo del bembismo letterario e, soprattutto, rappresentano la compiuta e chiara esposizione della teoria linguistica cortigiana identificata nella tesi dell'*italiano comune*" (M. VITALE, *Dottrina e lingua di G.F. Achillini teorico della lingua cortigiana*, in: *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, hrsg. von G. HOLTUS-J. KRAMER, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1987, p. 512).

⁵⁸ G.F. ACHILLINI, *Annotationi della volgar lingua*, ed. critica a cura di C. GIOVANARDI con la collaborazione di C. DI FELICE, Pescara, Libreria dell'Università, 2005, p. 200.

⁵⁹ Ivi, pp. 200-201; *pexatus*, 'dalla bella toga', è in MARZIALE, 2, 58, 1: "Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita". Nello stesso anno il primo esempio, senza però il riferimento al *Polifilo*, ma presentato come generico ammonimento ad evitare l'affettazione, applicabile anche a chi volesse 'toscaneggiare' fuor di Toscana, compare anche in: F. LUNA, *Vocabulario di cinquemila vocabuli Toschi non men oscuri che utili e necessari del furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante novamente dichiarati e raccolti*, Napoli, Per Gioianni Sultzbach alemanno appresso alla gran corte dela Vicaria, adi 27 di ottobre 1536, c. A [4] r.: "Sono ancora de gli altri spiriti torti che dicono non voler favellare

Anche a Napoli, all'incirca negli stessi anni, Benedetto di Falco, in un raro opuscolo studiato da Vincenzo Tisano,⁶⁰ accompagna una difesa di Dante (nei confronti del Bembo che – scrive Di Falco – “parla di Dante in mal senso e pravo”)⁶¹ con analisi del lessico, oltre che di Dante stesso (“Parole una volta usate da Dante”), di Ariosto (“Parole latine usate d’Ariosto”) e Boccaccio (“Parole del Boccaccio disusate”), inaspettatamente del *Polifilo* (“Parole di Polifilo non ricevute nel commune parlare italiano”,⁶² la cui lista è così presentata:

È da sapere che parlando o scrivendo a nessuno è lecito usare parole che non siano chiare et usitate, là onde Polifilo il quale scrisse della architettura usò parole che leggendo a pena ti potrai contenere di ridere, di tanto fu impudente nel scrivere fidatosi del suo ingegnazzo.

È vero che qui il di Falco sembra circoscrivere il lessico censurabile del *Polifilo* al settore tecnico dell’architettura, ma è comunque avvenuta la divaricazione: nonostante la sua propensione per i latinismi e per i neologismi, il di Falco non può non prendere le distanze dagli eccessi polifileschi e registrare esempi di uso comico di una lingua iperculta.

altrimenti che si parla in sua patria, dicendo che s’altrimenti dicessero seriano beffeggiati, dico che tali non son da stimarsi, né tengo io per bene che tra quelli si faccia del toscano, come quel gentiluomo volea far del latino con gli staffieri e gente rozza, dicendo a quelli «O famuli, famuli, abbreuiatimi questi sustentacoli che son troppo prolissi» o altresì ad un villano: «O villico, villico, quanto constituisti il pretio di quest’ede cornifero?», ma seria bene che fussi accontio favellator e retto scrittore”.

⁶⁰ V. TISANO, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento. Uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto di Falco*, “Rivista di letteratura italiana”, VIII, 1990, pp. 595-637, a p. 601: “L’opuscolo, di settantadue pagine, è privo di note tipografiche e di indicazioni cronologiche, ma, benché sia stato pubblicato di fatto dopo il marzo del 1539, può essere valutato [...] una appendice organica al *Rimario* del 1535” (*Rimario del Falco*, Napoli, Per Matthio Canze da Brescia, e Ioannes Sultzbach tedesco compagni, 1535). Sul dibattito sulla lingua a Napoli cfr. P. SABBATINO, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Editrice Ferraro, 1986; IDEM, *L’idiotismo volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995 (in particolare il cap. II, *L’idiotismo napoletano e la componente dialettale nel primo Cinquecento*, pp. 75-130).

⁶¹ V. TISANO, *Dante, Bembo...*, cit., p. 618.

⁶² Ivi, p. 601, n. 14.

6. Ma va segnalato un equivoco: nel progetto della lingua ‘cortegiana’ si tiene costantemente uno stretto rapporto tra lingua parlata e lingua scritta, mentre la lingua del *Polifilo* voleva essere una lingua ‘libreria’, strettamente legata all’oggetto (compreso l’accompagnamento figurativo); il ridicolo nasce dall’inadeguata contestualizzazione, nell’usare la lingua del *Polifilo* per rivolgersi a un contadino, scambiando una lingua ‘speciale’ in una lingua d’uso. È questa estensione che fa scivolare la lingua del *Polifilo* verso l’uso comico, lingua della maschera del ‘precettore’ della commedia: prima apparizione nel *Pedante* di Francesco Belo,⁶³ seppure con modalità linguistiche non del tutto coincidenti con quelle del *Polifilo* (frequenza di inserti latini e formazioni latineggianti su base dialettale), prima della parodia esplicita del personaggio nei *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa, già sporadicamente circolanti a metà secolo e stampati la prima volta intorno all’anno 1560, dove invece il rapporto con il *Polifilo* (forse suggerito dalla ristampa del 1545 più che dal remoto incunabolo)⁶⁴ è esplicitamente dichiarato:

Non fu nel nostro lepido Polifilo
di Polia sua tanta concupiscentia
quanta in me di sì rare alte divitie.⁶⁵

⁶³ È attestata una prima edizione, perduta, del 1529; del 1538 la prima stampa conservata (Roma, per Valerio Dorico & Loygi fratelli bresciani in Campo di Fiore); cfr. *Commedie del Cinquecento*, a cura di N. BORSELLINO, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1962-1967, vol. II, p. 104.

⁶⁴ C. SCROFFA, *I cantici di Fidenzio con appendice di poeti fidenziani*, a cura di P. TRIFONE, Roma, Salerno Editrice, 1981, *Introduzione*, pp. IX-X: “se nel 1499 i clienti umanisti del Manuzio sembrarono disdegnare il *pastiche* latineggiante dell’*Hypnerotomachia* e «l’editore impiegò anni per smerciare le trecento copie della prima edizione», ora, nel 1545, in un clima culturale diverso e apparentemente refrattario [...], l’opera di Francesco Colonna fu apprezzata e addirittura imitata, dando luogo alla straordinaria fioritura della poesia fidenziana” (la citazione interna da L. FEBVRE-H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. PETRUCCI, tr. it., 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1977, vol. I, p. 114). Sulla ristampa aldina del 1545 cfr. F. COLONNA, *Hypnerotomachia*... [a cura di G. POZZI-L.A. CIAPPONI], cit., vol. II, p. 23 (*Nota al testo*). Nelle parole di Trifone qui sopra citate, “ammirazione” e “imitazione” debbono essere pensate in rapporto ad una ricezione ‘distorta’ del *Polifilo*, l’unica ormai possibile a quell’altezza cronologica e in contesto radicalmente mutato, come esercizio di linguaggio parodico, come tale imitato in funzione comica.

⁶⁵ C. SCROFFA, *I cantici di Fidenzio*..., cit., p. 5.

Il personaggio satireggiato dallo Scroffa e in commedia possedeva pure una originaria realtà fisica, se Pietro Fidenzio Giunteo da Montagnana, detto Glottocrisio, è persona storica, insegnante a Padova e autore di alcuni scritti a stampa,⁶⁶ sbeffeggiato per il suo vezzo di usare un linguaggio ‘polifileso’ in contesto improprio: tipologia del personaggio e vezzo evidentemente di lunga durata se Antonio Gramsci, scrivendo dal carcere alla moglie, poteva evocare un “umanista calabrese”, Diego Vitrioli, pur notevole poeta in latino, vincitore di un *Certamen poeticum Hoenfftianum*, onorato in morte dal Pascoli con un eloquente discorso del 1898,⁶⁷ “che per dire a un contadino di accorciargli le staffe così si esprimeva: «Appropinquati, villico, accorciamci questi perpendicoli sostentacoli, che per troppo equitare si fer prolissi»”.⁶⁸

Insomma, sciolta la questione del volgare a favore dell’ipotesi del classicismo toscano trecentesco (e, in parallelo del latino a favore del ciceronanesimo), pur con qualche concessione a neologismi tratti dal latino ‘per necessità’ e non più per opzione, l’ipotesi umanistica della nobilitazione del volgare attraverso l’immissione senza limiti di latinismi, restava pratica comica di attardati pedanti. Scriveva a fine secolo Orazio Lombardelli, enunciando i “pericoli” dell’abuso del primo “fonte, che è la lingua latina”, cui attingere a incremento del toscano:

Ma, come che sia tant’utile questo fonte, s’egli per mala sorte avviene che alcuno vi attinga sconsideratamente, subito n’è schernito e chiamasi il suo parlare o scrivere or pedantesco, ora fidenziano e ora polifileso, secondo che più o meno s’ingolfa nelle voci latine o nelle forme del dire o nella testura o anco in una mischianza di linguaggi antichi e moderni, vicini al nostro e lontani. Se in una sera volete chiarirvi di questo pericolo e del modo che non avete a tenere, ma a schifare, nel vostro parlare o scrivere

⁶⁶ Cfr., tra gli altri, G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, 2 voll., Padova, Coi tipi della Minerva, 1832, vol. I, pp. 469-472; ulteriori testimonianze in: K. HARTMANN, *I Cantici di Fidenzio di Camillo Scroffa e la pluralità dei mondi. Il canone classico, l’eredità del Petrarca e la tradizione giocosa*, V & R unipress – Bonn University Press, 2013, pp. 51-53.

⁶⁷ G. PASCOLI, *Un poeta di lingua morta*, in: IDEM, *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 195-207.

⁶⁸ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. CAPRIOGLIO-E. FUBINI, Torino, Einaudi, 1965, pp. 657-658; l’episodio è ricordato da Trifone in: C. SCROFFA, *I cantici di Fidenzio...*, cit., p. XXXII.

toscanamente, leggete o la satira o l'*Itinerario* di Giovammaria Tarsia, o alcuno degli infami *Cantici di Fidenzio*, o due carte delle *Occorrenze umane* di Nicolò Liburnio o della *Hypnerotomachia* [...] di Polifilo, libri per alcun rispetto degni d'un'attenta lezione. Anco potrete scorrere una o più commedie per le scene ove sieno introdotti pedanti, perché in tal modo non con molta fatica vedrete qual sia la differenza tra 'l valersi per necessità della lingua latina o per occasione o per baia, con grazia e lode o con disonore e sgarbo.⁶⁹

Concludo con l'interpretazione della lingua del *Polifilo* offerta da Emanuele Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico*:

Morissi adunque la Lingua Latina e morendo partorì la Lingua Italiana sua matricida, null'altro essendo questa che una Latinità sporcata da voci barbare e principalmente delle Galliche, onde ancor prese gli articoli e' piegamenti de' Casi. Quinci se tu leggessi quel primo idioma italiano e' ti parrebbe una piacevole pedanteria di Fidentio, qual fu appunto il Filosofico Sogno di Polifilo, studiosamente descritto per via di Anaboli, delle quali un saggio solo ti porgerò.⁷⁰

⁶⁹ O. LOMBARDELLI, *I fonti toscani*, Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1598, pp. 24-25. Giovanni Maria Tarsia, più noto per scritti di argomento religioso e, soprattutto per l'*Oratione o vero Discorso* [...] *Fatto nell'essequie del diuino Michelagnolo Buonarroti. Con alcuni sonetti, e prose latine e volgari di diversi, circa il dispartire occorso tra gli scultori, e pittori*, Firenze, Appresso Bartolomeo Sermartelli, 1564, è autore di un *Itinerario in lingua pedantesca*, Firenze, Per Bartolomeo Sermartelli, 1564; l'opera citata del Liburnio è modernamente edita: N. LIBURNIO, *Le occorrenze umane*, a cura di L. PEIRONE, Milano, Marzorati, 1970.

⁷⁰ E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico o sia idea dell'arguta et ingegnosa elocutione* [...], Torino, Per Bartolomeo Zavatta, 1670, p. 240. Segue, come esemplificazione il brano del *Polifilo* a c. a [v] r., da "Volendo dunque io Poliphilo terro et afflito" a "che la potiuncola offerentise, mi se praestava". "Anaboli" sono chiosate da Tesauro, nell'*Indice delle materie*, „clausolone prolisse", con rinvio a p. 125, dove si esemplifica la sopravvivenza nella tradizione letteraria italiana del "garrulo e sciapito stile, chiamato dal nostro Autore «oration pendente»" (p. 124): "Altretanto fu gradita a' primi autori dell'Idioma Italico quella parlantina: principalmente a Giovan Boccaccio ancor giovine folleggiante nella *Fiammetta*, & nello *Admeto*. Stile veramente proportionato al suo cognome: imitato dapoi da molti Storiografi Italiani, che riponevano il bello e il vago della facondia nel dire ogni cosa in un fiato". Il riferimento è ad ARISTOTELE, *Retorica*, III, 9, 1409a, allegato in margine dal Tesauro in traduzione latina: "Dico autem pendentem, quae nullum per se habet exitum nisi res quae dicitur ad exitum pervenerit".

Agli occhi del Tesauro, insomma, il linguaggio del *Polifilo* non rappresenta un'ipotesi di progresso verso l'arricchimento del volgare attraverso il latino, ma un regresso verso una fase primitiva di incondita mistione delle due lingue.